

UN PARTITO DI MILITANTI PER PIÙ GIUSTIZIA E SOLIDARIETÀ

Famiglie il cui budget è sempre più ridotto a causa dell'aumento dei premi di cassa malati e dell'affitto, lavoratori precari o ultracinquantenni che perdono il lavoro, donne in pensione senza secondo pilastro: realtà con le quali purtroppo ci si confronta regolarmente e alle quali come socialisti riteniamo urgente dare una risposta. E lo facciamo regolarmente con le nostre proposte, con le battaglie che portiamo avanti dentro e fuori le istituzioni. Perché battersi per la giustizia sociale e per le pari opportunità vuol dire proprio rispondere ai bisogni di chi vive in situazioni difficili, di chi è senza lavoro, di famiglie del ceto medio che arrancano per arrivare alla fine del mese.

Come socialisti siamo consapevoli che ci vuole un'alternativa al capitalismo, abbandonando l'attuale modello economico per intraprendere una via più sostenibile, che garantisca l'uguaglianza, la partecipazione e la solidarietà. Per ridistribuire la ricchezza in un'epoca in cui patrimoni e redditi sono ripartiti con una disparità sempre maggiore ci vuole un'economia al servizio delle persone e non del capitale. Di economia democratica, di questo e di altro parleremo il prossimo 3 e 4 dicembre a Thun. Un appuntamento importante per chi si riconosce nei valori del socialismo, per chi crede nella giustizia sociale e nella redistribuzione della ricchezza. Un congresso che avrà luogo esattamente un anno dopo la svolta a Destra, sancita con le elezioni federali dell'ottobre 2015, e che oggi purtroppo si rispecchia nelle decisioni prese dal Parlamento nazionale e di fronte alle quali non possiamo passivamente stare a guardare mentre si mettono a rischio la socialità e lo stato di diritto. Gli attacchi al nostro sistema di previdenza vecchiaia sono l'ultimo esempio di quale politica porta avanti l'asse liberale-democentrista.

La scorsa primavera come presidenza del Partito Socialista Svizzero abbiamo annunciato che, se queste sono le premesse, utilizzeremo gli strumenti della democrazia diretta per fare una po-

litica di opposizione e contrastare lo smantellamento delle conquiste sociali. La riuscita del referendum contro la Riforma dell'imposizione delle imprese 3 (RII3), sulla quale il popolo potrà esprimersi il prossimo 12 febbraio, permetterà di evitare una riforma fiscale iniqua: infatti con essa, invece di porre fine ai regimi fiscali speciali di holding e società miste, si svuoteranno le casse dello Stato, a solo vantaggio di imprese e grandi azionisti. La RII3 farà mancare oltre 1,3 miliardi di franchi di entrate all'ente pubblico. Mancheranno i mezzi necessari per garantire le prestazioni in ambito educativo, sociale e del trasporto pubblico. A essere pesantemente toccati saranno anche i Comuni, che si vedranno costretti a diminuire i servizi alla popolazione. Un No a questa riforma permetterà di rimettere mano alla necessità di abolire i privilegi fiscali delle società a statuto speciale, compensando nel contempo le perdite che questo cambiamento causerà.

Come d'obbligo, il Congresso di Thun si occuperà anche di nomine statutarie. L'attuale presidenza del Partito, di cui faccio parte con la funzione di vicepresidente, si ricandida, con l'eccezione di Fabian Molina. Il mio è un ruolo che continuerò a svolgere con passione ed entusiasmo, con la consapevolezza che solo un lavoro di gruppo e portato avanti con la base del Partito può condurre a un rafforzamento della nostra azione politica. Per farlo è necessario riflettere anche sulla nostra organizzazione e sugli strumenti e i mezzi di cui disponiamo come Partito. Ecco dunque che, accanto ai temi politici di fondo, proponiamo pure una riforma dei nostri statuti, affinché il Partito Socialista continui a essere un partito di militanti.

Marina Carobbio Gusetti,
vicepresidente del PSS



PER UN'ECONOMIA CON UN FUTURO

Una società giusta, ecologica e democratica: ecco ciò per cui noi socialisti lottiamo. Una chimera, fintanto che l'economia oggi dominante non cambierà. Quell'economia che si crede indipendente e regnante, e non una dimensione al servizio della società; quell'economia nella quale decide il capitale secondo il dogma del profitto, abbandonando l'uomo al ruolo di mezzo di produzione e di consumatore; quell'economia che si identifica oggi nel termine «neoliberalismo», nell'ortodossia verso un mercato senza regole e senza freni.

Lo strapotere del capitale è evoluto negli ultimi decenni grazie alla deregolamentazione e alla mobilità conferitagli dalla globalizzazione. La conseguenza è stata logica: l'aumento di produttività e la ricchezza prodotta da tutti sono finite nelle tasche di pochi. A pagare le disuguaglianze, oltre al ceto medio-basso, è stato lo Stato sociale, chiamato a fare da paracadute alla politica di privatizzazione dei profitti e di collettivizzazione dei costi. Oggi questo sistema è in crisi. Non una, ma tante crisi lo fronteggiano: dalle ricorrenti crisi economiche fino alle crisi politiche ed ecologiche.

In Svizzera il PS è oggi chiamato a difendere le conquiste sociali dai nuovi equilibri parlamentari. E parallelamente persegue una strategia propositiva contro le distorsioni del capitalismo, fatta di redistribuzione della ricchezza e di regolamentazione dei mercati. Il PS ha però anche capito che non può tralasciare il dibattito su un nuovo modo di pensare l'economia. Questo per due motivi: perché è urgentemente necessario e perché nella società civile il processo per un'economia sostenibile è già in atto. Pensiamo alla «economia del bene comune» di C. Felber o alla «Corporation 2020» di P. Sukhdev, alle numerose imprese a conduzione democratica, ai movimenti regionali che coniugano condivisione, monete alternative e contratti di coltivazione con gli agricoltori locali. Ma anche alle molte PMI guidate nel rispetto dei lavoratori, dell'ecologia e dei consumatori e al costante servizio della popolazione.

Nel 2014 il PSS ha dunque creato il Gruppo

di lavoro per un'economia democratica. Dagli spunti della conferenza di Bienne tenutasi nel 2015, il Gruppo ha elaborato una presa di posizione che sarà discussa al congresso dicembrino di Thun. Questa si compone di 19 proposte suddivise in tre categorie.

La prima categoria contiene misure a sostegno dell'economia orientata al bene comune: l'inserimento di un articolo specifico nella Costituzione federale, la creazione una forma d'impresa giuridica simile all'americana «Benefit corporation», il finanziamento dell'economia sostenibile tramite fondi di trasformazione legati ad esempio alle casse pensioni, la precedenza d'acquisizione ai lavoratori in presenza di un progetto sostenibile per salvare un'azienda in fallimento, la difesa del servizio pubblico specialmente nel settore delle cure, il sostegno a progetti locali nei più svariati ambiti, dalla produzione energetica fino alle cooperative nell'edilizia.

La seconda categoria è legata alla partecipazione democratica: per un vero diritto di co-decisione dei lavoratori nelle imprese, per modelli di partecipazione dei lavoratori agli utili aziendali, per l'ampliamento dei diritti dei consumatori anche attraverso cooperative, per la riduzione degli orari di lavoro grazie all'aumento della produttività.

La terza categoria vuole infine portare a più conoscenza e rappresentanza per l'economia sostenibile: con la creazione di una camera alternativa di commercio, con l'allestimento di statistiche ufficiali, con più conoscenza del tema tramite i programmi nazionali di ricerca, con un insegnamento più pluralista dell'economia.

Un'economia sostenibile è possibile. Lo dimostra il Québec, nel quale l'economia eco-solidale conta l'8% del PIL, ha un tasso di sopravvivenza d'impresa più che doppio sul lungo periodo rispetto al settore privato (44,3% contro il 19,3%) ed è rappresentata in una Camera di commercio alternativa. Sul modello québécois si è basata anche la Chambre de l'économie sociale et solidaire di Ginevra, che rappresenta più di 270 imprese per circa 5'500 impiegati. Ed è inoltre riconosciuto che il coinvolgimento dei lavoratori nelle decisioni delle aziende ne stimola la motivazione intrinseca, l'innovazione e la qualità della risoluzione dei problemi. Un'economia giusta, ecologica e democratica è dunque solida oltre che necessaria, ed è anche l'unica vera via per un futuro a lungo termine!

Andrea Ghisletta,
membro del gruppo di lavoro del PSS
per un'economia democratica



Votazione federale e cantonale del **27 novembre 2016**

NUCLEARE E PARC ADULA

L'AMBIENTE AL CENTRO DELL'ATTENZIONE



Iniziativa popolare «Per un abbandono pianificato dell'energia nucleare (Iniziativa per l'abbandono del nucleare)»

VOTA SÌ

pp. II-III



Votazione per il Parco nazionale Parc Adula: «Volete accettare il contratto di parco nazionale per i primi 10 (dieci) anni di esercizio del Parc Adula (2018-2027), gli statuti e l'adesione all'associazione Parc Adula, così come il regolamento della zona centrale (con riserva della procedura di piano regolatore)?»

VOTA SÌ

p. IV

NUCLEARE: UN RISCHIO INACCETTABILE

Non c'è nessuna ragione per cui la Svizzera necessita di centrali nucleari. Sono troppo pericolose. Da un punto di vista ambientale e della salute ma anche da un punto di vista economico. Inoltre le alternative sono numerose e valide: le energie rinnovabili ottenute dal sole, dall'acqua, dal vento, dalla biomassa o dal calore ambientale sono disponibili a sufficienza per coprire il fabbisogno energetico elvetico.

L'iniziativa «Sì all'uscita pianificata dal nucleare» è stata lanciata in seguito all'incidente di Fukushima, nel 2011. Poco dopo l'inizio della raccolta di firme, il Parlamento e il Consiglio federale hanno iniziato a discutere del tema. Il Legislativo non ha però avuto abbastanza coraggio: vuole sì vietare la costruzione di nuove centrali nucleari, ma non è prevista la messa fuori eser-

cizio di quelle esistenti, cioè l'effettiva e attuale fonte di pericolo. L'iniziativa intende quindi colmare questa lacuna per ridurre il rischio di un incidente nucleare di notevoli dimensioni, come avvenuto in Giappone.

Non si tratta di un controprogetto alla strategia energetica 2050, quanto piuttosto di un utile complemento che compensa l'assenza di un limite temporale di esercizio per i reattori esistenti. Tramite la messa fuori esercizio graduale dei reattori entro il 2029 si viene così a creare una maggiore sicurezza. Una data precisa che, inoltre, permette una migliore pianificazione degli investimenti delle molte società elettriche cantonali e comunali, parecchie delle quali attraversano attualmente un momento difficile.

Nestor Buratti

Tre argomenti indiscutibili

1. Le centrali nucleari sono pericolose e costituiscono una minaccia per il nostro Paese

È sufficiente pensare a Chernobyl e a Fukushima per risvegliare nella nostra mente gli spauracchi delle centrali nucleari e le conseguenze drammatiche che può avere un incidente. I rischi della tecnologia nucleare sono spesso incontrollabili. In Svizzera, con le centrali che invecchiano, abbiamo superato il limite tecnico e di sicurezza accettabile. Anche lo smaltimento delle scorie radioattive resta un problema irrisolto: fino a oggi non esiste in tutto il mondo un deposito finale per i rifiuti radioattivi a lunga durata. Anche in Svizzera il deposito finale verrà costruito al più presto nel 2060. I costi che graveranno sulle generazioni future sono quindi incalcolabili.

2. In Svizzera abbiamo le centrali nucleari più vecchie del mondo

La centrale nucleare di Beznau I è attiva da ben 47 anni ed è confrontata con seri problemi di sicurezza che nessun intervento di manutenzione può risolvere. In tutto il mondo nessuna centrale nucleare è mai stata in uso così a lungo. Si tratta di un rischio inaccettabile. Le centrali nucleari operano con una radioattività molto elevata, con un grande carico di pressione e alte temperature. Tutto ciò comporta un grande logoramento del materiale e delle infrastrutture, che necessitano quindi di un rinnovamento permanente. Elementi strutturali come un reattore non possono essere rinnovati: semplicemente invecchiano, facendo così aumentare

gradualmente il rischio di un disastro anche sul nostro territorio. Sebbene la probabilità di un grave incidente nucleare sia statisticamente ridotta, la sicurezza assoluta non esiste. Neppure nei Paesi industrializzati e con alti standard di sicurezza. È quindi inutile esporre il nostro Paese a questo pericolo.

3. Le centrali nucleari non rendono e sono costose

L'energia nucleare è già oggi più costosa dell'energia idroelettrica. I costi dell'eliminazione delle scorie radioattive, che dovrebbero essere a carico dei gestori delle centrali nucleari, vengono sottostimati. Nei prossimi 5-10 anni nelle centrali nucleari di Gösgen e Leibstadt saranno necessari investimenti di oltre un miliardo di franchi. I costi dello spegnimento e dello smantellamento, per i quali i gestori dovrebbero accumulare dei capitali in un fondo speciale, saranno ancora più alti dei fondi accantonati. Per questo i gestori preferiscono investire nel mantenimento della produzione (non redditizia) attuale, nella speranza di un aumento dei prezzi dell'elettricità. Ma i rischi di utilizzo ulteriore delle centrali nucleari ce li assumiamo tutti noi, dato che nessuna assicurazione al mondo è disposta a coprire i danni di un incidente nucleare.

La Svizzera spende 180 milioni di franchi all'anno per l'uranio, combustibile nucleare non rinnovabile. Questo nonostante il fatto che altre fonti, come il vento e il sole, siano semplicemente gratuite. I costi di produzione delle energie rinnovabili si abbasseranno continuamente, mentre l'energia nucleare continuerà a lottare contro costi marginali sempre più alti, come mostrato chiaramente dall'evoluzione dei prezzi negli scorsi anni.

Tre domande a Bruno Storni*

In che modo l'energia nucleare non copre i costi reali che genera?

È evidente che il nucleare non copre i costi. Non solo ora che il mercato elettrico è sottosopra, ma da sempre, poiché non sono stati fatti gli accantonamenti sufficienti per lo smantellamento dei reattori a fine ciclo ma neanche quelli necessari allo stoccaggio definitivo delle scorie nucleari. Lo scorso anno il Consiglio federale ha deciso di aumentare l'importo che i gestori delle centrali nucleari dovranno in futuro versare ai due fondi, ma le aziende hanno interposto ricorso. Inoltre è stato appurato che i conti delle centrali di Gösgen e Leibstadt non sono corretti perché contabilizzano importanti importi attivi e riserve a bilancio non veritieri. Soltanto per lo smantellamento dei cinque reattori avremo bisogno di diversi miliardi in più di quanto accumulato nei due fondi. Tra l'altro iniziamo a conoscere solo ora questi costi, finora sottostimati, dopo lo smantellamento del primo reattore in Germania. Occorre sottolineare che tali costi andranno a carico della comunità e delle prossime generazioni. Un altro importante costo non coperto è l'assicurazione di responsabilità civile, non pagabile per i rischi che le centrali comportano e che di fatto è delegata alla Confederazione.

Qual è il margine delle energie rinnovabili in sostituzione dell'energia prodotta con il nucleare?

C'è un grande potenziale nelle fonti rinnovabili. Fotovoltaico, eolico, biomassa, energia geotermica (chiaramente non in tutta la Svizzera): i diversi modelli dimostrano che l'uscita dal nucleare si può fare. D'altronde anche il Consiglio federale ipotizzava la chiusura dopo 50 anni di esercizio dei cinque reattori nucleari, misura poi stralciata dalle Camere. In Germania fotovoltaico, eolico e biomassa nel 2015 hanno prodotto quasi il 30% della produzione totale di ener-

gia elettrica. Se pensiamo che è solo da 15 anni che si è iniziato a promuovere questi vettori, vediamo che il potenziale è importante. Sostituire una buona parte del 36% di energia elettrica coperto dal nucleare in Svizzera è quindi fattibile. In futuro il nuovo rinnovabile scenderà ulteriormente di prezzo e, grazie ai progressi tecnologici, migliorerà anche in termini di rendimento. È chiaro che bisognerà adottare delle misure per gestire i diversi momenti di produzione con quelli di consumo. Ad esempio, il fotovoltaico produce di più in estate, mentre i consumi di elettricità sono più importanti in inverno.

L'iniziativa punta anche sull'efficienza energetica. Quali sono i margini di miglioramento?

Il potenziale nell'efficienza è, secondo me, il primo pilastro della politica energetica. In particolare nel settore elettrico abbiamo la possibilità di recuperare molto sia sugli elettrodomestici sia nel riscaldamento. In Svizzera, a seguito dell'offerta di elettricità dai 5 reattori nucleari, c'è stata una forte diffusione di riscaldamenti elettrici diretti: abbiamo oltre 200mila edifici riscaldati a resistenza che dovranno essere risanati tramite isolamento termico, termopompe, teleriscaldamenti a biomassa eccetera. Comunque sia, per il risanamento, per l'efficienza e per il nuovo rinnovabile dovremo fare di più di quanto fatto finora da noi. Il fotovoltaico attualmente rappresenta ancora solo poco più dell'1% del totale mentre il risanamento termico degli edifici avanza piuttosto lentamente. Ci vorrà quindi una svolta energetica seria, abbandonando le campagne troppo blande in corso da ormai 25 anni. Occorre poi aggiungere che questi investimenti, oltre ai benefici per l'ambiente, creano molto lavoro per esempio nel settore edilizio, come nel caso della coibentazione degli edifici. Quindi siamo di fronte a una situazione win-win.

* ingegnere e deputato in Gran Consiglio

In breve, cosa chiede l'iniziativa

Si chiede il divieto di costruzione e di esercizio di nuove centrali nucleari e il tempo massimo di esercizio di 45 anni per gli impianti già esistenti. Per questioni di sicurezza è però permesso spegnere le centrali già prima di questo termine. Con l'iniziativa viene imposta una data di scadenza sensata all'energia nucleare, che è pericolosa, costosa e non più necessaria. Inoltre il testo chiede una svolta energetica che si basi sul risparmio e sull'efficienza energetica nonché sull'ampliamento delle energie rinnovabili.

Iniziativa popolare «Per un abbandono pianificato dell'energia nucleare (Iniziativa per l'abbandono del nucleare)»

VOTA SÌ

PARC ADULA: UN'OCCASIONE DA NON PERDERE

Dall'alto dei suoi 3'402 metri sul livello del mare, l'Adula se ne sta lì, massiccia e fiera, ad aspettare il futuro che le sarà riservato. Di primo acchito sembra quasi indifferente, disinteressata alla lontana attività umana. Ma il tetto del Ticino, come tutte le montagne alte e maestose, è un po' vanitosa: di sicuro sarebbe onorata di sapere di essere il perno di un grande progetto di parco nazionale che porta addirittura il suo nome.

Il progetto del Parc Adula sta entrando nella sua fase decisiva. Il 27 novembre le popolazioni dei 17 Comuni coinvolti dei Grigioni e del Ticino saranno chiamate a deciderne le sorti. Qualora il progetto venisse accettato, si tratterebbe del primo parco nazionale creato in Svizzera da 100 anni a questa parte: un'occasione unica, da cogliere al volo, per promuovere e portare valore aggiunto a regioni di montagna oggi confrontate con evidenti difficoltà economiche e demografiche.

In concreto, si tratterà di accettare la cosiddetta Charta del Parc Adula: un contratto decennale stabilito tra i Comuni coinvolti e l'Ente che gestisce il progetto. In caso di accettazione, tra dieci anni sarà poi prevista una riddiscussione del progetto. Questa Charta del Parco, che costituisce la base per la votazione popolare, è stata adottata dopo una lunga procedura di consultazione in cui sono state inoltrate ben 81 prese di posizione (di cui 30 provenienti dal Ticino e 39 dai Grigioni).

Il progetto di parco a cavallo del massiccio dell'Adula si estende da Disentis, nella Surselva, fino a Buseno, in Valle Calanca, e comprende nella parte occidentale i tre Comuni della Valle di Blenio (Serravalle, Acquarossa, Blenio), per una superficie totale di 1'230 chilometri quadrati. Un progetto per tutti nato dal basso con il coinvolgimento dei Comuni e delle società operanti sul territorio. Sono anni che se ne parla e che gli addetti e gli amministratori comunali ci lavorano. Oggi è arrivato il momento di dare un'accelerata e rilanciare con un Sì la nostra realtà periferica.

Il progetto rappresenta un'opportunità imperdibile per la Valle di Blenio, una regione confrontata con una crisi ben visibile: l'economia è in difficoltà, i negozi chiudono, gli alberghi e i ristoranti faticano, il settore primario è in costante calo. Al di là degli importanti aspetti naturali, il Parco porterà infatti vantaggi anche da un punto di vista economico. Lo scopo del progetto è quello di creare una piattaforma dal duplice aspetto: la salvaguardia della natura da un lato e uno sviluppo sostenibile che promuova l'economia locale dall'altro. Due aspetti che – ne siamo convinti – non

sono in conflitto ma anzi sono complementari. Il marchio Parc Adula potrà ad esempio essere utilizzato per promuovere i prodotti locali (alimentari, artigianato eccetera), ma soprattutto per dare impulso all'intera regione del Parco e dunque anche dei tre Comuni della Valle di Blenio. Come successo altrove, il Parco darà una spinta e apporterà importanti benefici all'economia della valle: uno sviluppo che è importante per poter mantenere viva la comunità e offrire lavoro ai giovani.

L'idea di creare un parco nazionale ha suscitato ampi e accesi dibattiti nelle regioni coinvolte. I dubbi e le preoccupazioni concernono soprattutto quei vincoli che limiterebbero il potere decisionale delle autorità locali e le libertà dei residenti in ambiti sensibili come la caccia o la pastorizia. Sentir parlare di protezione della natura e divieti per la popolazione locale può risvegliare sentimenti contrastanti e far decidere di pancia che il progetto è qualcosa di negativo. Ma basta leggere la Charta del Parco per scoprire le numerose piccole opportunità che tutte assieme valgono anche (per alcuni) qualche piccolo sacrificio. Oppure stiamo così bene da rifiutare un progetto che non implica grossi investimenti ma può sollevare le sorti di un'intera regione? Se sprechiamo questa possibilità, possiamo dirci autolesionisti.

L'Adula intanto continua a scrutare dall'alto, nella speranza che la popolazione locale salga sul treno del Parco. La prossima volta che un'occasione simile si ripresenterà, il sempre più sottile manto di ghiaccio che la ricopre si sarà probabilmente già sciolto da un pezzo.

Nestor Buratti

**Votazione per il Parco nazionale Parc Adula
«Volete accettare il contratto di parco nazionale per i primi 10 (dieci) anni di esercizio del Parc Adula (2018-2027), gli statuti e l'adesione all'associazione Parc Adula, così come il regolamento della zona centrale (con riserva della procedura di piano regolatore)?»**

VOTA SÌ

LA VOCE DELLE DONNE SOCIALISTE

Cesla Amarelle, consigliera nazionale e copresidente delle Donne socialiste svizzere, condivide una preoccupazione: il chiaro arretramento della parità e dei diritti delle donne. L'abbiamo intervistata in previsione del Congresso di Thun.

A partire dal 2 luglio 2016 condividi la co-presidenza delle Donne socialiste svizzere con Natascha Wey. Quali sono gli obiettivi principali e come vi preparate al Congresso?

Le Donne socialiste svizzere hanno avviato una profonda ristrutturazione della loro organizzazione e degli statuti per democratizzarsi. Nel giro di sei mesi siamo passate da una presidenza a una co-presidenza, il Comitato direttivo è stato ampliato e la segretaria generale sarà d'ora innanzi designata dall'Assemblea generale. Il nostro obiettivo è quello di chiedere l'avallo di questa democratizzazione al Congresso del Partito e di andare avanti. Ne abbiamo bisogno per iniziare una serie di dibattiti molto sensibili sul piano politico, che devono essere veramente affrontati con determinazione. Penso alla libertà delle donne nello spazio pubblico, alla libertà di vestirsi come credono, alla libertà di uscire non accompagnate e di muoversi in tutta sicurezza. Le donne hanno conquistato queste libertà a caro prezzo. E queste libertà non sono assolutamente negoziabili.

I diritti delle donne sono spesso calpestati: si ha l'impressione di vivere un ritorno al passato. Condividi questa preoccupazione?

Certamente sì. A questo proposito, l'esempio dell'AVS è emblematico. Da oltre 15 anni la questione dell'età pensionabile delle donne è al centro dei dibattiti. Si ricordi le difficoltà di raggiungere un compromesso accettabile in occasione della decima e dell'undicesima revisione dell'AVS. Si ricordi, nel 1995, la forte opposizione di una parte della Sinistra contro la decima revisione, che ha innalzato l'età di pensionamento delle donne da 62 a 64

anni, innalzamento accompagnato da misure che permettevano alle donne con basso reddito di essere meno colpite da questa riforma. Una revisione che aveva superato l'esame delle urne solo grazie allo «splitting» delle rendite (divisione dei redditi conseguiti durante il matrimonio) e al «bonus educativo» (riconoscimento dei compiti educativi). Il fallimento delle iniziative denominate «di recupero» e «di pensionamento flessibile» e la sconfitta dell'undicesima revisione dell'AVS hanno decretato lo status quo, ossia l'aumento dell'età pensionabile delle donne a 64 anni, senza che le questioni di fondo siano state veramente affrontate. Da oltre 15 anni e in tutti i messaggi relativi alle assicurazioni sociali il Consiglio federale continua ad appoggiarsi sulla promessa di una pensione flessibile, che tenga conto della situazione economica dei pensionati e delle pensionate. Ma non si è compiuto nessun passo avanti. Anzi. Oggi le donne sono i principali obiettivi dello smantellamento dell'AVS attraverso il progetto adottato dal Consiglio nazionale durante l'ultima sessione di settembre. Nel corso della loro vita lavorativa e anche in pensione, le donne sono sempre più penalizzate, in particolare a causa della disuguaglianza salariale che ammonta ancora a circa il

18,9%. Ma anche perché sulle loro spalle gravano i compiti di accudimento dei figli e dei familiari anziani: un'attività non riconosciuta, ma essenziale alla coesione sociale. In questo contesto, innalzare l'età di pensionamento a 65 anni senza compensazioni è un vero e proprio smantellamento.

La Sinistra ha combattuto per le donne. Tuttavia alcuni compagni sembrano averne abbastanza, come se noi donne dovessimo accontentarci di quanto abbiamo ottenuto. Questo sentimento è purtroppo presente anche in alcune donne. Che cosa succede alla nostra società?

Per contrastare questo atteggiamento basterebbe pensare alle disparità salariali, all'impoverimento delle famiglie monoparentali, alla mancanza di congedo parentale. Tutte queste realtà dimostrano che c'è ancora molto da fare. Dobbiamo rivendicare un mondo in cui ognuno di noi possa vivere perfettamente libero da ruoli di genere o stereotipati. Le Donne socialiste svizzere esistono per mantenere la pressione sulla politica, esigendo in particolare l'uguaglianza economica tra i sessi e lottando contro ogni forma di sessismo.

Françoise Gehring



«PS MIGRANTI» DIVENTERÀ REALTÀ

Nel quadro della strategia per (ri)scrivere il proprio futuro, al prossimo Congresso di Thun i socialisti formalizzeranno il nuovo organo del Partito che dà voce ai/migranti, ossia «PS-Migranti», che va ad aggiungersi a PS60+, PS Donne* e Gioventù Socialista. La creazione di questo nuovo organo dà seguito al piano di azione votato al Congresso di Lugano del 2012.

Italia, Portogallo, Spagna, Germania, Francia, Serbia, Turchia, Regno Unito, Sri Lanka, Africa australe: sono solo alcuni dei numerosi Paesi da cui provengono molte donne e molti uomini che oggi risiedono in Svizzera.

I/le migranti sono spesso vicini/e al PS, ma non sono sufficientemente integrati/e nel Partito. Se paragonate alla quota della popolazione che rappresentano, le persone con un trascorso migratorio sono fortemente sottorappresentate. Rafforzare la partecipazione politica dei/delle migranti è dunque una scelta strategica da parte del PS, secondo cui i/le migranti non sono neppure sufficientemente integrati/e nella politica svizzera.

Il nuovo organo è concepito, in primo luogo, per essere uno strumento al servizio dei Partiti cantonali o di alcune sezioni, in seno alle quali i/le migranti sono sottorappresentati/e. Va detto che in alcuni Cantoni i/le migranti sono già ben integrati/e nelle Sezioni, tuttavia un organo ad hoc permetterebbe di fungere da gruppo di pressione per far progredire concretamente l'integrazione politica degli/delle stranieri/e che condividono i nostri valori fondamentali. Indipendentemente dal possesso o meno del passaporto rossocrociato, i/le migranti costituiscono una risorsa che va indubbiamente messa in valore. Il PS ritiene che i/le migranti devono poter militare per le idee socialiste ed essere membri a pieno titolo dei gremi decisionali del Partito.

I principali scopi di «PS-Migranti» sono: garantire l'integrazione dei/delle migranti nel PS, esprimere i loro interessi particolari in seno al PS, proporre alle istanze del PS misure utili per

migliorare la situazione giuridica, economica, culturale, politica e sociale dei/delle migranti in Svizzera, favorire la creazione di reti, scambi e cooperazione con i partiti fratelli e trasferire conoscenze ed esperienze nei Paesi e nelle società di origine. Per compiere questa missione il PS ha evidentemente bisogno di specialisti che si mettano a disposizione a diversi livelli. Negli intenti del PS, la creazione di questo nuovo organo è importante anche per rafforzare la solidarietà internazionale e avviare un piano di azione. E sarebbe davvero ora, poiché le aziende e il capitalismo finanziario si sono già organizzate da tempo – e anche in modo piuttosto aggressivo – sul piano internazionale.

È assolutamente necessario che oggi anche coloro che difendono i diritti umani, la risoluzione pacifica dei conflitti, la giustizia e lo sviluppo sostenibile uniscano le loro forze in una rete internazionale efficace. I/le migranti, in questo contesto, possono giocare un ruolo chiave.

frg



Crediti: 2, Digital Storm; 4, Anna Scansani